

(P.B.) La tecnologia ci renderà più deboli? Sembrerebbe un paradosso arrivare a pensare che i benefici innegabili che il progresso tecnico in • continua evoluzione oggi fornisce e che rivestono ormai ogni aspetto della • vita quotidiana possano, invece di contribuire a rafforzare le nostre abilità • cognitive ed operative, in determinate circostanze svelare l'incapacità di gestire situazioni problematiche. Se l'informatizzazione capillare ha ormai • preso possesso di ogni settore, da quello lavorativo a quello ricreativo, • processo inarrestabile e comunque denso di risvolti positivi, è giusto chiedersi come l'elemento umano possa reagire di fronte ad un eventuale "nero" di tutto il sistema, che potrebbe far tornare in pochi secondi ad una realtà pre informatica. Come potremmo rispondere all'oscuramento improvviso • di tutto ciò che sta segnando il nostro percorso? Sapremmo riprendere le redini di una quotidianità più lenta ed orsce la sensazione di appartenere ad meno omologata.





ganizzare tutto quello che ormai con • una grande "tribù" continuamente collegata ed informata. Si dovrebbero forse un click risulta immediatamente frui• fare i conti con la solitudine, non riuscendo più a contattare gli "amici"? Forse bile? Basti pensare soltanto ad un • sarebbe un esauriente banco di prova per verificare se la nostra fantasia e la mondo senza cellulari o smart phone, • nostra creatività siano ormai irrimediabilmente legate alla dimensione informasenza tablet o noteboock, senza tutti • tica dalla quale, volenti o nolenti, non sarebbe più possibile evadere. La soluquei programmi e quelle applicazioni • zione è come sempre nella misura, nell'usufruire di tutto ciò che la nuova che facilitano la ricerca immediata di • tecnologia mette a disposizione senza dimenticare quel saper fare che ci ha soluzioni convenienti e veloci. La • permesso di diventare quello che siamo, cercando, magari, di tanto di tanto, di stessa comunicazione interpersonale • riscoprire quelle piccole cose, un tempo normali ed oggi obsolete, che ci popotrebbe risultare stravolta, conside- • trebbero aiutare a ritrovarci in una dimensione più autentica. Usare block-notes, agendine cartacee, calcolatrici vintage, sforzarsi di calcolare mentalmente sono porti che in questo contesto si è • solo alcune delle cose che potrebbero risultare utili non solo per la nostra agilità registrato negli ultimi anni e che forni- • mentale impigrita ma soprattutto per dare un' immagine di noi stessi un po' sce la sensazione di appartenere ad • meno omologata

Fondazione Ivo Carneri	pag. 02
II pentagramma Lisakovsk	pag. 04
Festival cinema Milano	pag. 05
Donne di Francia e Savoia	pag. 06
La grande fame	pag. 10

Monet aou coeur de la vie	pag. 12
Mata Hari	pag. 14
Festival cinema venezia	pag. 16
Berlino	pag. 18
Nero milanese	pag. 21



ESPERIENZE

MILANO - FONDAZIONE IVO DE CARNERI

L'eccellenza nella lotta contro le malattie tropicali dimenticate in terra africana

La Fondazione Ivo de Carneri, organizzazione non governativa nata nel 1994 in memoria di Ivo de Carneri, parassitologo di fama internazionale, docente all'Università di Pavia e consulente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, si occupa di malattie tropicali dimenticate, patologie infettive diffuse soprattutto nei climi tropicali fra le popolazioni più povere, di cui al mondo soffre oltre un miliardo di persone. L'OMS le ha riunite in un gruppo unico in quanto, pur avendo caratteristiche diverse, si manifestano in condizioni igienico-sanitarie molto deficitarie. Tra le più diffuse possiamo ricordare il colera, la dengue, malattia virale presente in almeno cento paesi e trasmessa all'uomo dalle zanzare, l'echinococcosi, presente anche in Italia nelle popolazioni dedite alla pastorizia ed all'allevamento del bestiame, la febbre gialla, la filariosi, la lebbra, la leishmaniosi, la malaria, la tripanosomiasi, meglio nota come malattia del sonno, la schistosomiasi, la tubercolosi. La Fondazione, la cui attività è contraddistinta da uno straordinario rigore scientifico, pianifica e realizza interventi per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più povere attraverso la creazione di strutture sanitarie, investimenti sulle risorse umane e ricerca di strumenti di prevenzione e cura delle malattie. Quando la Fondazione nel 1994 inizia la propria attività, il primo obiettivo concreto è la realizzazione di un Laboratorio di Sanità Pubblica a Pemba, un'isola nell'arcipelago di Zanzibar a 60 Km dalla costa orientale dell'Africa. La scelta cade su Pemba per varie ragioni: la prima è che nel 1988 il professor Ivo de Carneri, inviato dal Ministero degli Affari Esteri italiano per valutare i risultati di una campagna per il controllo della schistosomiasi (una malattia che si contrae bagnandosi in acque dolci contaminate da molluschi in cui vivono le larve degli schistosomi, responsabile di duecentomila morti l'anno nell'Africa Subsahariana) aveva

indicato l'isola come luogo ove sarebbe stato auspicabile un laboratorio di sanità pubblica per coordinare gli interventi in contatto con i dispensari. La Fondazione, previo accordo con il Ministero della Sanità di Zanzibar, che dona il terreno, dà inizio ai lavori per la costruzione del laboratorio, promuovendo contemporaneamente la formazione di operatori sanitari attraverso corsi specialistici relativi alle malattie parassitarie. Al 12 giugno 2000 risale l'inaugurazione del Laboratorio di Sanità Pubblica, mentre tre anni più tardi saranno avviati nuovi importanti progetti, tra i quali il più significativo è senz'altro il Dispensario per la cura delle madri e dei bambini a Gombani, realizzato in collaborazione con la scozzese St. Andrew's Clinics for Children, dove giornalmente circa cento madri e bambini vengono curati gratuitamente. Il Dispensario si avvale dal 2004 anche di una clinica mobile per raggiungere le aree più remote dell'isola. Un altro progetto di grande rilevanza è



Il Laboratorio di Sanità Pubblica a Pemba realizzato dalla Fondazione Ivo De Carneri (Arcipelago di Zanzibar)



ESPERIENZE

FONDAZIONE IVO DE CARNERI

quello relativo "all'acqua sicura", visto che proprio l'acqua è uno dei maggiori veicoli di trasmissione di queste malattie. Questo progetto in una prima fase ha previsto la mappatura delle stazioni di pompaggio con relativa analisi qualitativa delle acque ed in una seconda fase, tuttora in corso, la riabilitazione delle stazioni più contaminate. Uno degli obiettivi primari della Fondazione è l'autonomia del personale locale. A tal fine vengono organizzati regolarmente corsi di formazione sia in Italia che in Africa, che prevedono premi e borse di studio. Il Presidente della Fondazione, Alessandra Carozzi de Carneri, ricorda che "oltre un miliardo di persone nel mondo è reso invalido dalle malattie tropicali dimenticate, che colpiscono in particolare bambini e giovani, cioè il futuro di di un paese. Sono sostenute dalla povertà, di cui sono una delle cause e dalle precarie condizioni di vita: case insalubri, acqua inquinata, cibi non controllati, mancanza di servizi igienici. Per vincere le malattie dimenticate e della povertà è necessaria la



Le madri con i bambini attendono il proprio turano al Dispensario di Gombani

collaborazione tra governi, istituti di ricerca, organizzazioni di volontariato, donatori privati e comunità locali, con strategie condivise e fondi sufficienti." Nel dicembre 2012 la Fondazione ha compiuto diciotto anni. Il bilancio dell'attività svolta è positivo e soddisfacente e, come afferma il Presidente "sono stati diciotto anni di lavoro per migliorare le condizioni di vita di una comunità abbandonata e per mettere i semi di uno sviluppo autonomo". Matilde Mantelli Per saperne di più e per eventuali collaborazioni: www.fondazionedecarneri.it



PEMBA - L'ISOLA DELLE SPEZIE

Pemba (Tanzania), nota anche con il nome di Al Kuh Dra o Isola verde, è situata a circa 50 km a nord-est di Zanzibar nell'Oceano indiano.La maggior parte del territorio è dedicato alla coltivazione dei chiodi di garofalo, destinati all'esportazione. Da qui, l'appellativo di Isola delle spezie. Il canale che separa Pemba dal continente è una delle aree più pescose dell'intera Africa, famoso soprattutto per la pesca di marlin, pescespada e tonno pinna gialla. L'area è rinomata anche per per essere meta preferita di tartarughe marine, delfini e talvolta di balene. Sulla costa kenyota a Shimoni, a pochi chilometri dal confine con la Tanzania, ha la propria sede il Pemba Channel Fishing Club, uno dei più antichi club di pesca dell'Africa, che fra i suoi ospiti ebbe anche Ernest Hemingway. La Riserva forestale di Ngezi è in'area protetta situata all'estremità nord-occidentale dell'isola di Pemba e tutela 1440 ettari ricoperti principalmente da foresta primaria. Costituita nel 1959, la riserva presenta diversi tipi di vegetazione, dalla foresta pluviale alla macchia costiera, dalla foresta fluviale alla mangrovia.con un'infinità di specie vegetali, tra cui spiccano alcune specie di orchidee. Fra le specie animali di particolare rilievo è la volpe volante Pemba, un pipistrello frugivoro endemico giunto alle soglie dell'estinxione, salvato nel 2008 grazie alle misure di protezione. Tra i primati qui si trova il cercopiteco verde di Pemba, alcuni esemplari di colobo rosso di Zanzibar, una scimmia dal mantello che varia dal rosso scuro al nero e di cefalofo blu.



KAZAKHSTAN - IL PENTAGRAMMA LISAKOVSK

Nessun enigma dietro la scoperta



Nell'estate del 2013 ha fatto scalpore il rilevamento, tramite l'utilizzo di Google Earth, della bellissima e perfetta figura di una stella a cinque punte inscritta in un cerchio di 366 metri di diametro, collocata a circa 20 chilometri dalla cittadina di Lisakovsk, nell'Oblys di Qostanaj, nel nord del Kazakhstan. La notizia ha immediatamente scatenato la fantasia dei curiosi. C'è chi vi ha visto in questo pezzo di terra un sito preistorico, di cui per altro la zona è ricca; chi parlava della rappresentazione di un simbolo satanico; chi ha detto trattarsi di una vecchia base missilistica sovietica e chi, come sempre, ha gridato ad un altro fantomatico messaggio extraterrestre, come quello che sembrerebbe a molti lanciato attraverso i famosi "cerchi nel grano". Per sciogliere ogni dubbio in proposito, chiunque può soddisfare la propria curiosità e, munito di computer e collegamento internet, può andare a scoprire questa stravagante figura tramite il cliccatissimo Google Earth alle seguenti coordinate: 52.479742, 62.185643. Osservando con attenzione ed ingrandendo l'immagine per quanto e' possibile, è immediatamente palese che all'interno del misterioso pentagramma non vi sono edifici o strutture, ma solo qualche sparuto albero lungo i sentieri che costituiscono i lati della stella. Risulta così evidente come l'origine di questa figura sia assai più prosaica di quanto ipotizzato dagli internauti. Infatti, altro

non è che ciò che rimane di un vecchio parco pubblico abbandonato da decenni, presumibilmente intorno al 1991, anno della dissoluzione dell'URSS, costruito a forma di quello che fu l'emblema più importante della scomparsa Unione Sovietica. Nel 2009 English Russia ha dedicato molte pagine ai siti più "strani" creati dai sovietici e fra questi figura anche la stella a cinque punte di Lisakovsk, descritta come un grande parco per gite estive, non per nulla fu costruito sopra il promontorio di un grande lago, tanto monumentale e superbo da suscitare l'ammirazione dei visitatori. E' sintomatico che nessuno degli internauti abbia pensato di associare tale figura al più celebre ed universalmente noto simbolo sovietico, quanto piuttosto di andare a ricercare risposte irrealistiche e fantasiose. Una riflessione giunge spontanea: se si riesce a fantasticare in tal modo su un manufatto vecchio di pochi decenni, possiamo solo immaginare quanto possa essere stato facile creare teorie completamente errate e fuorvianti su reperti antichi di centinaia o di migliaia d'anni! Ci spiace per gli appassionati di cospirazioni, terrestri o extraterrestri che dir si voglia, ma questa volta le soluzione dell'enigma è chiara e non lascia dubbi per i posteri. Roberto D'Amico





MILANO - PALAZZO REALE

Il Festival Internazionale del Cinema d'Arte per la prima volta in citta'

Dopo undici edizioni del Festival Internazionale del Cinema d'Arte tenutesi a Bergamo questa manifestazione, che vede impegnati artisti da tutto il mondo, e' approda a Milano dal 16 al 20 settembre, dove è stata ospitata nello splendido cortile di Palazzo Reale. Alla serata inaugurale hanno preso parte le autorità cittadine, tra cui il sindaco Giuliano Pisapia e l'assessore alla cultura Filippo Del Corno, il quale ha sottolineato che "queste serate ricche di eventi collaterali e di incontri con personalità di rilievo del mondo dell'arte e dello spettacolo saranno occasione per il pubblico, soprattutto quello giovane, di accostarsi all'arte in modo nuovo e qualitativamente ricercato". La rassegna si è aperta con la proiezione del film di Felice Cappa "Picasso Desnudo", lo spettacolo che Dario Fo e Franca Rame avevano messo in scena il settembre dello scorso anno al teatro Dal Verme a Milano in occasione della mostra a Palazzo Reale dedicata al grande artista. In apertura di serata il sindaco Pisapia ha ricordato con affetto ed ammirazione la figura di Franca Rame esortando soprattutto i giovani a continuare la lotta per i diritti civili che ha rappresentato il motivo di tutto il suo percorso artistico. E' intervenuto quindi Dario Fo parlando del suo stretto rapporto con la pittura "dipingevo recitando e recitavo dipingen-



do" e spiegando poi che lospettacolo "Picasso Desnudo" è nato soprattutto per raccontare l'interesse che il grande artista spagnolo ha sempre dimostrato per la Commedia dell'Arte e per i maestri del Rinascimento italiano. Il "Cinema d'arte" e "Art lab" sono le due sezioni in concorso, la prima per presentare le nuove correnti e la seconda per raccontare il fare arte attraverso opere sperimentali nelle quali tecnica e stile assumono il ruolo di protagonisti. La manifestazione si e' conclusa con un omaggio ad Alberto Sordi: Luca Verdone e Giampiero Menghini porteranno la loro testimonianza ed in chiusura e' stato proiettato il film documentario "Alberto il Grande" che i due fratelli Verdone hanno realizzato per celebrare il grande attore scomparso. **Matilde Mantelli**

POLLOCK E GLI IRASCIBILI Milano - Palazzo Reale

La mostra aperta dal 23 settembre 2013 al 16 febbraio 2014



Jackson Pollock ma non solo: anche Rothko, de Kooning, Kline e molte altre superstar dell'arte americana stanno arrivando a Milano.La mostra, che consta di oltre 60 capolavori provenienti dal Whitney Museum di New York, apre le celebrazioni dell'"Autunno Americano" a Milano. "Guest star" della mostra l'opera Number 27 di Pollock, forse il suo quadro più famoso: la delicatezza e la fragilità di questo olio, nonché le sue dimensioni straordinarie - circa tre metri di lunghezza - rendono normalmente impossibile il prestito. La mostra, curata da Carter Foster con la collaborazione di Luca Beatrice, è promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano ed è prodotta ed organizzata da Arthemisia Group e 24 ORE Cultura - Gruppo 24 ORE, in collaborazione con il Whitney Museum di New York.



DONNE DI FRANCIA E SAVOIA

Le sorti delle principesse la cui storia s'intreccia tra la Francia e l'Italia nei secoli XVI e XVII



Antoine de Lonhy. Ritratto di Amadeus IX, Duca di Savoia, fresco 1474 c.a, Chiesa di San Domenico, Torino (GNU Free Doc. License)

Francese di stirpe, Jolanda de Valois, chiamata Jolanda di Francia e più comunemente duchessa Jolanda, era la figlia di Carlo VII di Valois e di Maria d'Angiò, nonché sorella del futuro re di Francia Luigi XI di Valois. Ancora infante fu promessa sposa ad Amedeo IX di Savoia e fu allevata secondo le usanze della corte sabauda. Le nozze con Amedeo IX, duca di Savoia, conte d'Aosta e principe di Piemonte, furono celebrate nel 1452 e presto Jolanda divenne la consigliera del marito, giungendo ad assumere il governo del ducato, essendo Amedeo minato dall'epilessia che lo avrebbe portato all'estrema prostrazione. Jolanda seppe amministrare il potere con grande intelligenza, dedicandosi al bene della sua nuova patria. Correvano tempi tristissimi e truci, di querre e discordie civili, tanto che lei dovette spesso ricorrere all'intrigo, pur non macchiandosi mai delle gravi colpe che commetteva la maggior parte dei principi del suo tempo. Quando nel 1469 fu nominata ufficialmente Reggente del marito, ormai infermo, Jolanda dovette affrontare l'ira dei cognati Filippo detto il Senza terra,

Giacomo di Romond-Vaud e Gianluigi vescovo di Ginevra, uomini astuti e senza scrupoli, che rivendicavano il loro diritto all'esercizio del potere, soprattutto nel dissidio fra Piemonte e Savoiardi. Jolanda, sola contro tutti, riuscirà a destreggiarsi abilmente mantenendo salda la sua posizione soprattutto per il figlio Filiberto. I cognati l'avevano assediata ma lei riuscì a sfuggir loro di mano; il duca di Borgogna la fece rapire ma i suoi fedeli riuscirono a liberarla. In mezzo a tanto trambusto questa donna represse il brigantaggio, costruì il primo ospedale per curare i malati contagiosi a Chambery, fece ampliare il castello di Moncalieri e quello di Moncrivello ed aprì a Savignano la prima stamperia del Piemonte. La duchessa non tralasciò di dedicarsi alle arti, commissionando la trascrizione delle antiche "Cronache dei principi di Savoia". Molte furono ancora le traversie che investirono il Ducato di Savoia fino al 1476, guando Jolanda riuscì a riprendere la reggenza dell'intero ducato, mentre le



Filiberto I di Savoia (Ferrero di Lavriano, Albero Gentilizio della Casa di Savoia, Torino, 1701). Immagine presa da eo.wiki



Robinet Testard - Charles d'Angoulême et Louise de Savoie jouant aux échecs

nozze tra il figlio Filiberto e Bianca Maria Sforza, secondogenita di Giangaleazzo Maria, avrebbero favorito un breve periodo di pace fino al 1478, quando la Duchessa morì il giovanissimo Filiberto iniziò a subire notevoli pressioni da parte dei pretendenti alla reggenza, fino alla sua prematura scomparsa. Il popolo invocò Jolanda come santa, come del resto il consorte, il Beato Amedeo e la figlia Ludovica che, divenuta vedova, vestì il saio francescano. Luisa di Savoia, figlia di Filippo II di Savoia e Margherita di Borbone, fu sposa di Carlo d'Orleans, conte di Angouléme dal quale ebbe due figli, Margherita e Francesco. il futuro re Francesco I. Donna assai colta e studiosa, una volta rimasta vedova si occupò abilmente degli affari dello stato, fino ad essere nominata reggente per nove anni, quando il re Francesco I si recò in Italia per la conquista del Ducato di Milano. Più tardi, quando Francesco I decise di tornare in Italia per rivendicare il suo potere sul ducato contro il re di Spagna Carlo V, Luisa cercò di dissuadere il figlio dall'impresa, prevedendone la sconfitta che puntualmente avvenne a

Donne di Francia e Savoia

a Pavia, dove Francesco venne fatto prigioniero. Famoso l'episodio della lettera inviata dal re alla madre dopo la disfatta di Pavia, con il seguente messaggio "Tutto è perduto fuorché l'onore". Certamente fu rilevante l'intervento di Luisa di Savoia per la costruzione della pace tra Francesco I e Carlo V, grazie anche alla collaborazione di Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore. Nelle vene di Maria Cristina di Borbone scorreva sangue italiano. Infatti, era figlia di Enrico IV di Francia e della sua seconda moglie Maria de' Medici. Andata in sposa giovanissima al Duca Amedeo I di Savoia, alla morte prematura di questi nel 1637, sostenne la reggenza prima in nome del figlio Francesco Giacinto e, dopo la sua morte prematura, in nome dell'altro figlio Carlo Emanuele, salito poi al trono con il nome di Carlo Emanuele II di Savoia, grazie alla risolutezza ed al coraggio della madre, che seppe fronteggiare lotte e divisioni scaturite alla morte del duca Amedeo tra i due partiti, i madamisti fedeli al legittimo erede ed i principisti o cardinalisti, che parteggiavano per i fratelli del duca defunto.



Francesco I nella Battaglia di Marignano





Frans Pourbus il Giovane. Ritratto di Cristina di Francia, futura Duchessa di Savoia (1615 c.a)

Il termine madamisti derivava dal fatto che Cristina era chiamata Madama Reale, in quanto sorella di Luigi XIII ed in quanto reggente il trono dei figli. Nella sua posizione di duchessa reggente figlia di un francese, Madama suscitava i non velati sospetti di entrambi i partiti, preoccupati del fatto che la Francia potesse esercitare ingerenze troppo forti fino ad inglobare la stessa Savoia. La duchessa seppe uscire con abilità da una situazione critica, era infatti scoppiata in Piemonte una vera e propria guerra civile, durante la quale non esitò a scendere in campo per sostenere le truppe, visitando i baluardi ed organizzando la resistenza con grande determinazione. Così riuscirà a salvare la corona per il figlio Carlo Emanuele, ma non potrà ottenere il titolo regio che desiderava per vanità. Maria Cristina fu effettivamente una donna molto bella e sensuale, amante delle feste e di balli. sempre al centro di pettegolezzi di corte che le attribuirono varie avventure galanti. Oltremodo ambiziosa, amava firmarsi Chrestienne de France, Duchesse de Savoye, Reine de Cypro, titolo esclusivamente nominale che i Savoia avevano ereditato da Anna di Lusingano, ultima erede dei sovrani di Cipro. Quando giunse a Torino, sebbene fosse un periodo economicamente difficile, riuscì ad anticipare il gusto per l'eleganza e la magnificenza che caratterizzeranno più tardi il regno del nipote Luigi XIV. Torino si abbellì di molte costruzioni, come ad esempio il Castello del Valentino nella sua forma attuale, le chiese di Santa Cristina e San Francesco da Paola e la Villa Nigra. Negli ultimi anni della sua vita Cristina conobbe una conversione religiosa cihe la trasformò radicalmente, con frequentazioni assidue del convento delle Carmelitane scalze. Alla morte, avvenuta nel 1663, fu sepolta vestita da carmelitana scalza chiesa di Santa Cristina, in Piazza San Carlo a Torino, traslata nel 1802 nella chiesa di Santa Teresa d'Avila, nella Cappella di Sant'Erasmo. Nel 1855 la salma fu spostata in una nicchia sul lato destro dell'edificio, accanto all'ingresso. Luisastella Bergomi



TRIENNALE E FONDAZIONE CENTRO RICERCA TEATRO

I due organismi nuovamente insieme per realizzare un nuovo percorso del Teatro dell'Arte

Dopo ventisette anni due organismi, la Triennale di Milano ed il CRT, che avevano già condiviso per molti anni il loro cammino, hanno dato vita ad una nuova Fondazione teatrale per ridisegnare insieme un percorso volto a creare incontri tra teatro, musica, danza ed arti applicate, una fucina aperta allo scambio ed alla collaborazione creativa che arricchirà l'offerta dei teatri milanesi e che rappresenterà un ponte verso le analoghe esperienze internazionali. Fin dal lontano 1933, anno di costruzione del Palazzo dell'Arte, secondo la volontà dell'architetto Giovanni Muzio e del direttore Gio Ponti, il Teatro dell'Arte è stato parte della Triennale ed è stato un organismo unico fino al momento in cui è stato affidato al CRT, che per molti anni, come primo teatro stabile italiano d'innovazoione, ha svolto un'attività meritoria portando nel nostro paese le compagnie più innovative del secolo scorso, tra cui Living Theatre, Bread and Puppet, Tadeusz Kantor, Ariane Mnouchine. L'attività della nuova Fondazione CRT inizierà nel mese di ottobre, ma già lo scorso luglio il teatro, uno straordinario spazio disegnato dall'architetto Muzio nel 1934, considerato il più bel teatro di Milano, ha ospitato una significativa ANTEPRIMA di sei incontri che hanno rappresentato un avvio simbolico per offrire agli spettatori nuovi punti di vista attraverso cui guardare al Teatro dell'Arte. Altrettanto simbolica è stata la scelta di inaugurare il nuovo percorso non con uno spettacolo teatrale, ma con lo spazio teatro con la sua architettura. con il suo palcoscenico, con i suoi angoli meno conosciuti protagonista di una serie di installazioni ed eventi. Che si tratti di una struttura con grandi potenzialità lo dimostra il fatto che il teatro ospita attualmente una parte del Milano Film Festival e che, come perno dell'attività "live" della Triennale sarà coinvolto, nel 2016, con altre sedi a Milano e Monza nell'esposizione internazionale "Il design e le cose". Di buon auspicio è stato il concerto del



Milano. La platea del Teatro dell'Arte che ospita la Triennale (Wikipedia Creative Commons)

musicista e compositore indonesiano Supanggah, tenutosi nella seconda serie di serate dell'Anteprima, dal titolo "Sakti", una parola di origine sanscrita che indica l'energia creatrice alla base di ogni fertile cambiamento, un augurio per il nuovo cammino del Teatro dell'Arte, che testimonia la volontà di rivitalizzare il dialogo con le culture non eurocentriche, che era stata una delle componenti specifiche del Teatro al momento della sua nascita, e di attraversare il territorio contemporaneo delle arti, dal teatro alle arti visive, dalla musica al cinema ed al design. **Matilde Mantelli**

IL PALAZZO DELL'ARTE La sede della Triennale di Milano

Il Palazzo dell'Arte, edificio progettato da Giovanni Muzio nel 1933, ospita la Triennale di Milano. Edificato grazie al lascito del cavaliere del lavoro e senatore Antonio Bernocchi, fu progettato per divenire la sede delle esposizioni internazionali della Arti decorative e industriali moderne nonché dell'Architettura moderna, le Arti Triennali, che fino ad allora si erano tenute presso l'ISIA di Monza. Questo spazio grandioso poteva offrire, oltre ad una vasta area espositiva, una biblioteca, un teatro con milleduecento posti, uffici, magazzini e depositi, ristorante, bar ed alcuni atelier di artisti. Muzio scelse per il palazzo uno stile classico a carattere monumentale senza eccessi e con gli

interni lasciati volutamente grezzi per facilitarne gli allestimenti. Nel 1955 all'interno nasce l'Old Fashion Cafe', il primo locale metropolitano con ristorante e sale da ballo ed ancora oggi in attività

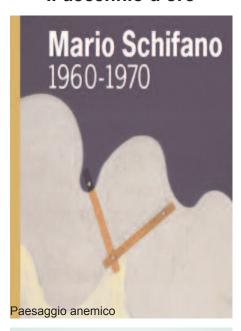




PASSIONE MOSTRE

di Silvia Panza

Mario Schifano Il decennio d'oro



Castello Pasquini - Piazza della Vittoria - Castiglioncello (LI) 21 Luglio – 6 Luglio 2013 www.comune.rosignano.livorno.it

Le sale di Castello Pasquini, a Castiglioncello, ospitano un'importante mostra dedicata a Mario Schifano. Il percorso espositivo ripercorre cronologicamente, con circa ottanta opere, il decennio d'oro (1960-1970) del maestro romano. La prima sala è dedicata ai "Monocromi, tra cui spiccano due smalti "Congeniale" del 1960 e "Vero amore incompleto" del 1962. La sala successiva è dedicata al "Futurismo rivisitato" ed anche in questo caso la fa da padone uno smalto dal titolo "Camminare" del 1965. L'ultima sala è invece dedicata alla serie "Compagni compagni" del 1968. L'esposizione si chiude infine con i "Paesaggi tv" creati tra il 1969 ed il 1970; trattasi di immagini significative trasmesse dalla televisione e riportate da Schifano su tela. Oltre ai dipinti la mostra ci offre anche delle proiezioni di film realizzati dallo stesso Schifano e delle interviste da lui rilasciate durante la sua carriera artistica.

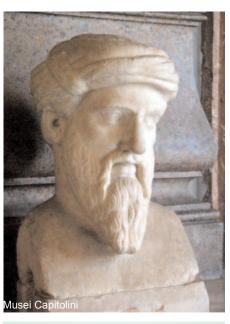
Il grande principe Ferdinando De' Medici



Galleria degli Uffizi - Piazzale degli Uffizi - Firenze 26 Giugno – 3 Novembre 2013 www.polomuseale.firenze

La città di Firenze rende omaggio, nel terzo centenario della sua morte, al principe Ferdinando De' Medici, grande collezionista e mecenate, che si distinse per il suo amore per la cultura. La mostra, allestita presso la Galleria degli Uffizi, ripercorre le tappe salienti della breve ma intensa vita del principe De' Medici, è suddivisa in sale tematiche nelle quali sono esposti importanti documenti riguardanti la vita del principe e le opere d'arte che hanno fatto parte del suo percorso collezionistico. Nelle prime sale, dedicate alla figura di Ferdinando, ci vengono mostrati gli interessi del giovane principe per la musica ed il teatro. Nelle sale successive si possono invece ammirare le opere dei pittori (e non solo) che hanno interessato il Ferdinando collezionista e mecenate. La mostra si conclude quindi con una sezione che ci offre alcune opere di artisti ai quali il principe si è dedicato negli ultimi anni della sua vita.

Archimede - Arte e scienza dell'invenzione



Musei Capitolini - Piazza Campidoglio - Roma 31 Maggio - 12 Gennaio 2014 www.museicapitolini.org

Per la prima volta in assoluto è Roma che dedica una mostra al geniale Archimede. L'esposizione è stata creata seguendo due filoni principali: Il primo che porta i visitatori a comprendere come gli studi e gli esperimenti dello scienziato siracusano abbiano contribuito alla crescita delle scienze. In queste sezioni della mostra sono a disposizione alcuni modelli funzionanti delle invenzioni attribuite ad Archimede. Il secondo, è invece completadedicato mente ai trattati Archimede. Tutto questo è stato accompagnato da una serie di reperti archeologici molto interessanti. E' altresì necessario indicare che il percorso espositivo è suddiviso in otto sezioni: 1) Siracusa la città di Archimede – 2) Siracusa e il Mediterraneo - 3) Archimede e Roma - 4) Archimede e l'Islam – 5) La riscoperta di Archimede in occidente - 6) Leonardo e Archimede - 7) Galileo e Archimede - 8) La geometria di Archimede.



LA GRANDE FAME

Cause ed effetti delle variazioni climatiche in Europa tra il IX ed il XIV secolo

Il secondo millennio era iniziato, nonostante tutto, in maniera positiva: dimenticate le paure millenariste per l'arrivo dell'anno mille, l'Europa viveva un periodo se non di prosperità per lo meno di tranquillità, soprattutto grazie ad un clima inusitatamente caldo iniziato nel IX secolo e destinato a terminare nel XIV, 500 anni conosciuti come il "periodo caldo medioevale". I climatologi stanno ancora discutendo sulle cause di questo picco climatico anche se sembra tutt'altro che una coincidenza che tra il 1100 ed il 1250 si sia verificata un massimo nell'attività solare. L'agricoltura ne ebbe uno sviluppo incredibile sia nella coltivazione del grano sia in quello della vite, che per le condizioni favorevoli si arrivò a coltivare fino nel nord dell'Inghilterra. Non bisogna però pensare a questo periodo come ad un picco tropicale, secondo i climatologi l'aumento sarebbe stato mediamente di un solo grado, sufficiente però a donare all'Europa ed al Nord America un clima caratterizzato da piogge scarse ma regolari. Le popolazioni vichinghe furono avvantaggiate dai mari sgombri dai ghiacci per allargare il giro delle loro esplorazioni nel Nord Atlantico. Merita una piccola digressione la storia di Erik il Rosso e di suo figlio Leif Erikson, narrazione che s'intreccia con le saghe norrene ma che non si confonde con esse. Erik (Orc o Org) il Rosso, dal colore dei capelli, nato in Norvegia nel 940 circa da Thorvald Asvaldsson, ne venne esiliato per aver commesso un omicidio, ma rifugiatosi in Islanda venne nuovamente esiliato nel 982 circa per un altro omicidio. Con la famiglia e ad alcuni coloni si diresse verso occidente alla ricerca di alcune isole di cui aveva sentito parlare; nel 985 approdò sulla costa meridionale della Groenlandia dove visse fino al 988. Fu lui a battezzare la nuova terra Greenland, Terra Verde, perché la trovò verde e rigogliosa. Sicuramente non era ricoperta dai ghiacci come oggi, per via del clima più caldo, ma probabilmente l'esploratore vichingo edulcorò un poco il suo



racconto quando ritornò in Islanda alla ricerca di nuovi coloni. Ripartì con 25 navi, di cui solo 14 arrivarono alla meta, e fondò diverse comunità nei fiordi sudoccidentali dell'isola. Morì nel 1010 e lasciò al figlio Leif, nato intorno al 970, la passione per nuove esplorazioni. Queste sono raccontate nella "Saga dei Groelandesi", ritenuta dagli storici più affidabile di altre. Secondo questo racconto Leif, che si era con-



vertito al Cristianesimo durante un soggiorno in Norvegia, partì verso l'anno 1000 diretto in occidente seguendo la rotta di Bjarni Herjòlfsson che in precedenza aveva scoperto ma non esplorato alcune isole; inizialmente incontrò una terra ricoperta da lastroni di roccia che lui chiamò Helluland (l'odierna isola di Baffin?) e successivamente una ricca di boschi e dalle spiagge bianche dove sbarcarono e costruirono case. Leif la battezzò Markland, che oggi si pensa sia il Labrador. Il clima era temperato, gli inverni miti, i fiumi ricchi di pesci e l'entroterra pieno di selvaggina. Durante le esplorazioni il guerriero Tyrkir scoprì la vite selvatica, per questo il figlio di Erik il Rosso la chiamò Vinland. Non si conosce con precisione l'ubicazione di questa "Terra del vino" e per molto tempo la si considerò più una visione di terre felici che una realtà, ma nel 1961 la scoperta a l'Anse aux Meadows nell'Isola di Terranova di alcune tombe vichinghe databili XI secolo ha fornito la certezza che i Vichinghi arrivarono intorno al Mille nel Nord Ame rica. Il viaggio molto lungo, il peggiorare delle condizioni climatiche e le probabili incomprensioni con i nativi americani fecero decadere queste co-Ionie. L'ultima menzione di Vinland in

La grande fame





Biblia Pauperum - Erfurt. La morte siede a cavalcioni di un leone la cui lunga coda finisce con una palla di fuoco, la carestia indica la sua bocca affamata.

in saghe norrene fu del 1121 e dal 1410 non si ebbero più notizie delle colonie groenlandesi. Ritornando, dopo questa digressione, all'Europa durante il "periodo caldo medioevale", possiamo ricordare come questo periodo fu di grande sviluppo ma che conteneva i germi per la seguente rovina. La popolazione europea era, infatti, cresciuta a dismisura grazie ai raccolti abbondanti con una progressione che si sarebbe riscontrata solo nel XIX secolo. Questa sovrappopolazione fu uno dei motivi della crisi del XIV secolo. Già dal 1280 vi erano stati momenti di carestia dovuti a scarsi raccolti e per contrastarli si era aumentata la superficie agricola seminando anche in zone disagiate, che in altri momenti non sarebbero state scelte ma ogni contributo alimentare era necessario a sfamare la popolazione in crescita. Era stato così raggiunto raggiunto il limite massimo delle capacità produttive. Il clima, che aveva iniziato a peggiorare verso la fine del XIII secolo facendosi progressivamente più freddo e più umido, ridusse ulteriormente la resa dei raccolti ed iniziò a colpire la popolazione, specialmente i bambini, con malattie da raffreddamento. Dopo un periodo di inverni sempre più rigidi ed estati eccessivamente piovose e fredde, la situazione precipitò nella primavera del 1315 con una pioggia costante e da una temperatura insolitamente bassa che caratterizzò tutto il continente rendendo impossibile la maturazione del grano si passo' a quella che fu poi denominata "la grande carestia" che si protrasse per tutto il 1316 fino all'estate del 1317, sebbene l'Europa non si riprese fino al 1322. Nel XIV secolo la maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura e dipendeva

dalla produzione agricola, i commerci avevano avuto un grande sviluppo ma non erano ancora fondamentali nell'economia generale mentre era in piena espansione l'attività economica delle banche, specialmente fiorentine, che prestavano grandi capitali alle corti europee per finanziare le guerre, pagando le compagnie di ventura, e per supportare i costi sempre crescenti delle corti regali. La maggioranza della popolazione viveva quindi di un'economia di sussistenza per cui i mancati raccolti provocarono il crollo dell'intera struttura economica. Inizialmente fu ipotecato il futuro mangiando le sementi, uccidendo gli animali da tiro e nutrendosi di tutto ciò che si riusciva a trovare di commestibile nei campi e nelle foreste. L'insolvenza dei re d'Inghilterra e Francia provocò la bancarotta delle maggiori banche fiorentine con un effetto domino e questo si riversò sulla popolazione più debole. Con il proseguire della carestia la fame fu dominante in Europa e colpì tutti gli strati sociali: i vecchi rifiutavano il cibo per permettere ai più giovani di sopravvivere, i bambini venivano abbandonati per aver meno bocche da sfamare ed i cronisti riportarono, anche se non sempre è documentato in maniera accurata, molti casi di cannibalismo (la favola di Hansel e Gretel, riscritta secoli dopo dai Fratelli Grimm, è nata in questo periodo e descrive la situazione reale). La popolazione indebolita moriva per polmonite, tubercolosi ed altre malattie dovute alla scarsa igiene. Nell'estate del 1317 il tempo migliorò e vi fu il primo timido e scarso raccolto. Il tempo seguitò a migliorare fino a stabilizzarsi tra il 1322 ed il 1325, mentre la popolazione crebbe molto lentamente, minata dalle conseguenze della grande carestia. Gli storici stimano che perì tra il 10% ed il 25% degli abitanti delle città e dei villaggi più grandi, mentre nelle campagne non si hanno dati certi, anche per la migrazione che i contadini fecero verso i centri urbani. Gli abitanti dell'Europa si erano appena ripresi dagli effetti della grande fame quando sulla scena Europea si presenterà un altro flagello che mieterà le sue vittime velocemente e con agghiacciante facilità: la peste. La spaventosa Morte Nera. Franco Rossi



MONET au coeur de la vie

Ancora una grande mostra alle Scuderie del Castello Sforzesco di Pavia

Dopo il grande successo di "Renoir. La vie en pinture" dal 14 settembre al 18 ottobre 2013 presso le Scuderie del Castello di Pavia e' allestita un'altra grande mostra dal titolo "Monet au coeur del la vie", promossa dal Comune di Pavia, prodotta e organizzata da Alef cultural project management con il patrocinio dell'Ambasciata di Francia in Italia e dell'Institut français di Milano. L'esposizione, a cura di Philippe Cros, propone molte opere provenienti da prestigiosi musei di tutto il mondo, come il Columbus Museum of Art (Ohio), il Musée d'Orsay di Parigi, la Johannesburg Art Gallery, il Mnar di Bucarest e The Latvian National Museum of Art di Riga solo per citarne alcuni e propone un modo particolare di condurre la visita, un percorso innovativo che permette di entrare nella sfera personale della vita del Maestro, portando a scoprire l'uomo e non solo l'artista. La mostra è un viaggio nella vita di Monet, raccontato dai personaggi più importanti del suo percorso umano e artistico. Molto interessanti sono le lettere provenienti dal Musée des Lettres e de Manuscrits di Parigi, che riportano particolari momenti e stati d'animo della vita di Monet. Molto suggestive le video installazioni che guidano ad una maggiore comprensione



Claude Monet. La gare d'Argenteuil, 1872 olio su tela, 47,5 x 71 cm.

© Conseil Général du Val-d'Oise -F-/photo J-Y Lacôte

dell'intero percorso. La mostra diviene quindi immersione totale nell'opera del grande artista, con dipinti, lettere, suoni, parole e racconti che offrono al fruitore emozioni profonde, indimenticabili, come del resto sono le opere di Monet. Per tutta la durata dell'esposizione una serie di attività didattiche e laboratori creativi permetteranno anche ai più piccoli di avvicinarsi alla pittura impressionista e alla produzione artistica del pittore francese. Catalogo Silvana Editoriale



GIUSEPPE E LA MOGLIE DI PUTIFARRE Il capolavoro ritrovato del Guercino in mostra a Palazzo Ducale di Modena

Dal 22 settembre al 20 novembre presso la Sala del Trono di Palazzo Ducale di Modena si potrà ammirare "Giuseppe e la moglie di Putifarre", capolavoro del Guercino recentemente ritrovato ed entrato nella collezione della Zanasi Foundation. Questa straordinaria opera sara' visibile nel corso della mostra curata da Nicholas Turner e Federica Gasparrini, ospitata nel Palazzo Ducale, oggi sede dell'Accademia Militare. Questa mostra e' il primo grande evento della Zanasi Foundation, reata recentemente dal professor Stefano Zanasi, internazionalmente noto per la sue esperienza nella chirurgia protesica mininvasiva di rivestimento e per l'impiego clinico in ortopedia delle cellule staminali. Una mostra dedicata a un Maestro assoluto, che ha lasciato all'umanità alcune delle più straordinarie opere mai realizzate.



LA MERAVIGLIA COME ESERCIZIO

Alla Triennale di Milano una mostra con i lavori degli studenti di Riccardo Blumer e la lezione di apertura dell'anno accademico

Alla Triennale di Milano dal 12 luglio al 22 settembre in mostra le creazioni degli studenti dell'atelier dell'architetto Riccardo Blumer, docente all'Accademia di architettura USI di Mendrisio, una delle più interessanti ed innovative istituzioni didattiche in Europa che si occupano di arte e di progettazione. Performance, installazioni e modelli tridimensionali animano gli spazi della Triennale raccontando il percorso propedeutico allo studio dell'architettura proposto dal Professor Blumer agli studenti del primo anno di corso. Queste opere indagano le relazioni tra spazio, corpo, movimento e suono. Come afferma Blumer "l'architettura è una forma di espressione che modifica lo stato naturale delle cose, ovvero la realtà fisica. Il senso della meraviglia permette di percepire la corrispondenza tra vero e bello". L'obiettivo principale del docente è quello di divulgare contenuti creativi, progetti volti a cambiare il punto di vista sui processi di mutamento urbano e integrazione tra diverse discipline creative. La maggior parte delle performance realizzate dagli studenti vengono proposte "en plein air" negli spazi urbani, in quanto per Blumer è fondamentale "muoversi in gruppo nel territorio" e avere un pubblico, perché "nel pubblico si misura ciò che si sta facendo". Nell'intervento "Architetti in ri-voluzione" svoltosi nel centro storico di Mendrisio lo scorso dicembre gli allievi hanno indossato costruzioni da loro



stessi realizzate, con un sistema di cerniere che, grazie alla rivoluzione geometrica ed alla forza centrifuga, ha generato volumi in continua modificazione. Nella "Processione degli architetti" gli allievi hanno portato sulle spalle una struttura di metallo lunga quindici metri contenente sessantaquattro mega-foni da loro costruiti e durante il percorso hanno intonato suoni e vocalizzi liberi su un antico canto armeno poiché, come afferma Blumer, "il suono racconta lo spazio, il suono ha relazione con l'ambiente". Il momento culminante di questa iniziativa è stata la lezione di apertura dell'anno accademico che il Professor Blumer ha tenuto proprio nel salone d'onore della Triennale stessa il diciassette settembre alla presenza dei suoi futuri studenti e di un folto pubblico. Qui ha annunciato che il tema principale di quest'anno sarà l'equilibrio e la danza "che esprime al meglio la capacità d'equilibrio". Ha chiuso la splendida performance "Architetture elastiche" realizzata dagli allievi degli anni precedenti. **Matilde Mantelli**

CLEOPATRA

Roma e l'incantesimo dell'Egitto

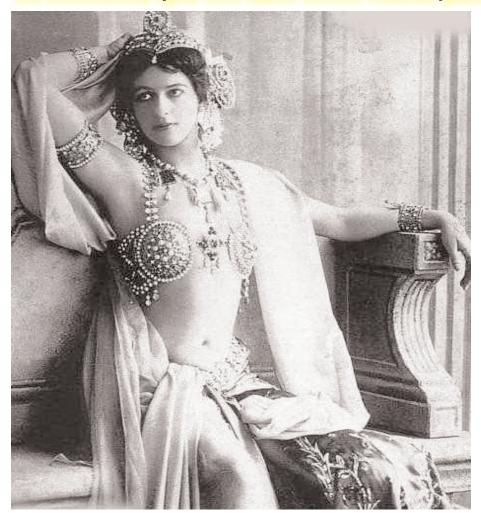
L'Egitto dei Tolomei, la vita appassionante di Cleopatra, la centralità della sua figura nelle vicende politiche dell'epoca e il rapporto tra Roma e l'Egitto e' tutto ciò viene raccontato attraverso l'esposizione di oltre 200 opere provenienti dai principali musei nazionali e internazionali, tra i quali il Museo Nazionale Romano, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il Museo Egizio di Torino, il Museo Egizio di Firenze, i Musei Vaticani, il Brooklyn Museum of Arts di New York e il Kunsthistorisches Museum di Vienna. Curata da Giovanni Gentili, già curatore della mostra dedicata a Giulio Cesare, con il supporto di un importante comitato scientifico presieduto da Luigi Malnati, la mostra Cleopatra. Roma e l'incantesimo dell'Egitto, dal 12 ottobre 2013 al 2 febbraio 2014 presso il Chiostro del Bramante, è prodotta e organizzata da Arthemisia Group insieme a DART Chiostro del Bramante, con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri.





Mata Hari

La bellissima spia che dalle scene teatrali passò ad intrighi di guerra



"Occhio dell'alba" e' la traduzione italiana dalla lingua malese di "Mata Hari", il significato del nome d'arte di questa sinuosa donna, che ammaliò una società che da lì a poco si sarebbe spinta nel teatro della grande guerra. Un nascente sole, che la vita istruì a fare di necessità virtù. Così ogni dettaglio del suo percorso esistenziale le poté tornare utile quando nuovamente sola dovette reinventarsi. Margaretha Geertruida Zelle, questo era il suo vero nome, nasce in Olanda il 7 agosto 1876 da una famiglia mediamente agiata, che un improvviso dissesto finanziario prostra a tal punto da determinare la separazione dei genitori. Margaretha da lì a poco purtroppo perderà la madre e dopo l'adolescenza non facile, appena ventenne, deciderà di rispondere all'inserzione matrimoniale di un uffuciale, il

capitano Rudolph Mac Leod, di ben 20 anni più grande di lei. Sposandosi lo seguirà nelle colonie dell'Indonesia, dove egli prestava servizio. La coppia risultò da subito turbolenta, a causa dei modi bruschi del marito. Dopo vicissitudini poco chiare, in relazione alla morte del loro figlio maggiore, unito anche al persistere di un carattere sempre più brutale del marito, quasi inesorabilmente arriva per la coppia la decisione della separazione. Dopo un primo periodo in cui viene riconosciuto a Margaretha l'affidamento della seconda e ormai unica figlia, seque un ulteriore e breve tentativo di riconciliazione, che si rivelerà del tutto vano. I coniugi procederanno così verso il divorzio, con l'affido della figlia questa volta riconosciuto definitivamente al padre. Ed ecco che, nuovamente sola, Margaretha deve trovare

il suo nuovo "sole nascente". l'alba di un nuovo inizio. Tenterà infatti svariate strade per sostenersi, ma prediligerà per lo più il mondo dell'arte, soddisfacente e più corrispondente ad una sua insperata ambizione. Farà per un certo periodo la modella e poi l'attrice, ma ironia della sorte incontrerà ciò che realmente l'affiderà alla memoria dei posteri del tutto casualmente, durante una festa privata. Qui, memore del suo periodo di permanenza a Giava con l'ex marito, ammaliata a sua volta dalle danze del luogo, inscenerà una libera interpretazione della danza giavanese, trovando subito entusiastici consensi. Sarà monsieur Guimet, un appassionato orientalista ad entusiasmarsi alla sua danza, coniando e suggerendo in quella occasione il nome di Mata Hari, con il quale poi si farà conoscere al grande pubblico. Il successo infatti arrivò, consacrandola il 18 agosto del 1905, dopo l'esibizione al teatro dell'Olympia dove venne definita "artista sublime" e colei che "riesce a rendere il senso più profondo e struggente dell'anima indiana". Oramai, nel pieno turbino del suo successo Mata Hari è richiesta dai migliori teatri europei, ammirata e corteggiata dagli uomini più in vista e potenti e di-



Maggio 2013

Mata Hari

diventa abilmente fautrice del suo stesso mito, avvalorando fantasiosamente la sua biografia scritta dal padre, adducendo parentele con principi giavanesi e quant'altro potesse alimentare l'esoticità del suo personaggio. D'altra parte la sua fisicità casualmente l'aiutava, avendo pelle bruna, occhi e capelli neri. A tutto ciò si univa indubbiamente anche un grande fascino ed una buona cultura, parlava infatti correttamente ben sei lingue. Ma la grande e imperterrita macchina della guerra era ormai sulla scena Europea e non disdegnava di servirsi di qualsiasi espediente che permettesse di prevedere col giusto anticipo le mosse dell'avversario. Quindi una donna come Mata Hari, con le sue qualità e conoscenze, poteva essere l'ideale mezzo per carpire indiscrezioni preziose. La Germania, infatti, la recluterà come spia, con il nome in codice di H21. In uno scenario così politicamente complesso, lei stessa a sua volta veniva controllata dal controspionaggio inglese e francese. Successivamente, obbligata dagli eventi, Mata Hari fece l'azzardo di offrirsi come spia anche al governo francese, chiedendo per questo una somma esosa. Ma problemi interni insorsero nei servizi segreti della Germania e la presenza di Mata Hari stava diventando scomoda, tanto che venne deciso di farne un capro espiatorio e di liberarsene. Appositamente venne fatto intercettare dai francesi un messaggio con il suo vecchio nome in codice H 21, che intanto era stato modificato in AF44 in quanto il primo non era più sicuro e facile da individuare dai francesi. Infatti, l'espediente riesce perfettamente e Mata Hari viene immediatamente intercettata ed arrestata dai francesi e poi sottoposta ad un processo a porte chiuse. Inutile fu poi la sua ammissione e il tentativo di richiesta di grazia, in quanto dalla Germania giunse la conferma che si trattava proprio dell'agente H 21. Mata Hari fu così condannata alla pena capitale, mediante fucilazione. Il 15 ottobre 1917 Margaretha si avviò con dignità e sobria eleganza verso il plotone di esecuzione, rifiutando la benda che le avrebbe coperto gli occhi. Sulla





L'esibizione di Mata Hari al Museo Guimet di Parigi il 13 marzo 1905

sua esecuzione molti sono gli aneddoti, più o meno veritieri, alimentati dalla suggestione popolare, che la immaginò compiere gesti eclatanti, come suo ultimo saluto, quasi a continuare quello che in teatro era stato il suo stesso personaggio. Quel che di certo viene tramandato è che il plotone di esecuzione, di fronte a questa donna dignitosamente senza benda e che ricambia il saluto con un cenno del capo, le rende un'ultima galante testimonianza di stima e dei dodici colpi sparati, ben otto vanno a vuoto. Dei tre colpi mirati uno la colpì al ginocchio, uno al fianco ed il terzo ineludibilmente al cuore. Oggi molti sostengono la tesi revisionista che propende per l'innocenza di Mata Hari, ma le tante carte secretate e molti inespugnabili segreti militari rendono ancora difficile un più giusto riesame. Maria Grazia Anglano

Che fine hanno fatto i principali protagonisti della vita di Mata Hari? Rudolph Mac Leod si risposò nel 1907, ma nel 1909 si separò per sposarsi di nuovo nel 1917. Morì settantatreenne nel 1928. Non Mc Leod, figlia di Margaretha e di Rudolph, rimasta a vivere con il padre morì improvvisamente a 21 anni nel 1919. Il capitano francese Georges Ladoux, del Deuxième Bureau, fu arrestato dopo l'esecuzione di Mata Hari con la medesimo accusa di spionaggio a favore della Germania. Fu prosciolto dopo due anni reintegrato nel grado. Il capitano francese Pierre Bouchardon, che condusse l'inchiesta per il processo, entrò nella magistratura civile e fece carriera come pubblico accusatore. Il maggiore tedesco Arnold Kalle, addetto militare all'Ambasciata tedesca di Madrid, rientrò in patria e rimase nell'esercito. Il barone francese Henri de Marguérie continuò la sua attività diplomatica, fu eletto senatore nel 1920 e morì ultranovantenne nel 1963. Il barone olandese Eduard Willem van der Capellen lasciò l'esercito olandese nel 1923. Del capitano russo Vadim Masslov rientrato in Russia allo scoppio della rivoluzione, si persero le tracce. Il tenente di cavalleria francese Jean Halure si trasferì a New York, sposò un'americana rientrò in Francia, precisamente in Bretagna dove morì nel 1960. Jules Martin Cambon, ambasciatore francese in Olanda, fu delegato francese alle trattative di pace di Versailles nel 1919; morì nel 1935. Il console tedesco all'Aja Alfred von Kremer alla fine della guerra rientrò in Germania, dove morì nel 1938.



VENEZIA - FESTIVAL DEL CINEMA

Presentate ottime pellicole e l'omaggio ai grandi registi del passato II Leone d'Oro a Sacro GRA di Gianfranco Rosi



Il Leone di Venezia (Wikipedia Creative Commons L.)

Uno degli avvenimenti culturali italiani più significativi si svolge nel mese di settembre nella cornice inimitabile della città di Venezia. Si tratta della Mostra del Cinema, giunta quest'anno alla Settantesima edizione con presidente della Giuria il regista italiano Bernardo Bertolucci, non nuovo a questa esperienza, già vissuta nel 1983. La mostra da sempre suscita intorno a sé polemiche, odi ed amori incondizionati. Lungi dall'essere fine a sé stessa. isolata dal resto del mondo. la rassegna ha conosciuto, nel corso della sua lunga storia, momenti esaltanti per la scoperta di grandi opere e talenti, ma anche dure contrapposizioni, sia da parte degli autori, sia della critica, spesso arroccata su scelte intransigenti. Vi sono poi state edizioni, per così dire più popolari, ovvero ammiccanti allo star system vigente, con la conseguente trasformazione dell'evento culturale in una passerella per vip osannati dal pubblico in visibilio. Se da una parte quest'ultima caratteristica e' e sarà sempre presente, in qualche modo, in tutte le edizioni, dall'altra va pur detto che in questi ultimi anni si e' cercato di privilegiare opere ed artisti ancora da scoprire veramente, facendo così della Mostra anche una vetrina di talenti non sempre o non facilmente accessibili. Ten-

denza che si e' affermata anche quest'anno, fermo restando il carattere anche evocativo e celebrativo che la manifestazione ha sempre avuto e che porta, di volta in volta, a ricordare grandi maestri con grandi film immortali. L'occasione imperdibile e' stata, stavolta, la proiezione in prima mondiale del film di Francesco Rosi "Le mani sulla città" in edizione restaurata. Ecco un film che, grazie alla profondità di analisi del suo autore ed alla credibilità della tematica trattata, assume i caratteri di una denuncia non limitata solo ad un periodo specifico ma capace di porsi come chiave di lettura di molte questioni purtroppo ancora irrisolte del nostro paese. Sulla scia del ricordo e della rievocazione commossa corre il film di Ettore Scola dedicato all'amico Federico Fellini dal titolo "Che strano chiamarsi Federico" con. tra gli altri, Giulio Forges Davanzati, Tommaso Lazotti, Maurizio De Santis. Si tratta di una pellicola che vuole evitare toni sdolcinati e commossi per consegnarci un'immagine, il piu' possibile vera e credibile, il ritratto di un uomo prima che di un regista. Ne nasce una storia, integrata inevitabilmente con importanti documenti d'archivio, forse non priva di imprecisioni e lacune, utili comunque anch'esse per definire il carattere di un artista la cui opera percorre sovente i territori del sogno e della fantasia, per ricreare un mondo poetico, animato da persone speciali. Un omaggio di un amico ad un amico ed a tutto un mondo ormai scomparso condiviso da entrambi. Avvenimento non certo frequentissimo per la Mostra di Venezia e' l'assegnazione del Leone d'Oro ad un documentario; a vincere il prezioso premio e' stato quest'anno "Sacro GRA" di Gianfranco Rosi. Protagonista un luogo ben noto ai romani, il Grande Raccordo Anulare che collega tra loro tutti i quartieri della città. Non si tratta di un'opera di interesse urbanistico sui problemi del traffico, il luogo scelto dal regista diviene invece pretesto per un'analisi del mondo umano che gravita attorno a questa enorme struttura. Scorrono davanti a noi personaggi tra i più diversi, più vicini alla



seque

Venezia, festival del cinema

commedia o al dramma che non al documentario vero e proprio. Ecco il nobile piemontese decaduto nel suo appartamento in periferia, con vicino di casa un di indiano, il botanico che combatte per la sopravvivenza delle palme, un paramedico con una madre affetta da demenza senile. E poi ancora troviamo un altro nobile, in un caaffittato come set stello per fotoromanzi, i fedeli, che al Divino Amore, attribuiscono alla Madonna un'eclisse, le ragazze immagine in un bar e moltissimi altri ancora. Un paesaggio umano che l'autore sembra essere andato a cercare chissà dove e che, invece, non e' che il risultato di un lungo viaggio in tondo che non porta effettivamente da nessuna parte se non al centro di una realtà descritta con grande maestria tecnica. "Philomena" di Stephen Frears e' uno dei



Il grande Federico Fellini mentre dirige una scena (Wiki.C.C.L.)

film di cui si sentirà certamente parlare, non solo per il talento ben noto del suo regista, ma anche per la credibilità' della sua sceneggiatura, basata su di una storia vera. La protagonista, ottimamente interpretata da Judi Dench, nell'Irlanda del 2002 cerca di ritrovare il figlio avuto da ragazza nei primi anni '50, che le e' sta-





to sottratto dalla famiglia e dato in adozione, con la complicità della proterva istituzione religiosa. Sarà aiutata in questa difficile corsa a ritroso da un giornalista, inviso all'establishment, e con lui potrà superare i molti ostacoli che si troverà di fronte. Nonostante l'esperienza negativa Philomena non perde la sua fede e sa ancora distinguere tra Dio ed i suoi presunti ed arroganti rappresentanti. Bello, in questo senso, il confronto con Martin interpretato da Steve Coogan, un uomo ateo e pessimista, poco fiducioso nel prossimo. Certamente un film commovente, capace di smuovere il nostro sdegno ma nel quale non mancano anche momenti divertenti. La storia e' stata tratta dal libro "Il figlio perduto" di Philomena Lee, pubblicato nel 2009 da Martin Sixsmith. Di amore si parla anche nel film di Xavier Dolan "Tom à la ferme". Il protagonista da Montreal si reca in campagna per partecipare al funerale di Guillaume, suo grande amore, ma si accorge ben presto che il bisogno di condividere il proprio dolore con la famiglia di Guillaume si scontra con un ambiente omofobo nel quale la madre stessa ignora l'omosessualità' del figlio ed il fratello Francis lo costringe a celare la propria natura ed il significato dei rapporti con Guillaume. Ne nasce un intreccio di situazioni che portano il film nei territori del noir e del thriller psicologico. L'ottusita' porta Francis a rifiutare di accettare la realtà che Tom gli svela, mantenendo nei confronti di quest'ultimo un'ambiguità' che talora rasenta la crudeltà. Il viaggio di Tom e', in realtà, una discesa negli inferi della nostra quotidiana ipocrisia e delle nostre paure più sedimentate. Una nota particolare per Xavier Dolan, nel ruolo del protagonista. Nella pletora di film presentati possiamo solo fare qualche accenno a film come "Gravity" di Alfonso Cuarón Orozco, di ambiente fantascientifico, con Sandra Bullock e George Clooney, "Gerontophilia" di Bruce La Bruce, "The Zero Theorem" di Terry Gilliam, "Amazonia 3D" di Thierry Ragobert, "Palo Alto" di Gia Coppola.

Luisastella Bergomi



L'affascinante Judi Dench protagonista del film Philomena (Wikipadia C.C)



Berlino - ricordare il passato per ricostruire il futuro

Nei monumenti le testimonianze dell'Olocausto e delle divisioni



Berlino. Pietra d'inciampo Else Liebermann (Wikipedia Commons License)

"Un uomo è dimenticato, quando il suo nome è dimenticato". Forte di questa convinzione l'artista Günter Demning ha realizzato il memoriale più esteso al mondo, le "Pietre d'inciampo", oltre 20.000 "sampietrini" in ottone sparsi in tutta Europa davanti agli edifici dove vivevano o lavoravano le vittime dell'Olocausto, ossia gli ebrei assassinati nei campi di sterminio, di cui queste pietre portano inciso il nome, data e luogo di morte. Il Museo ebraico progettato dall'architetto Daniel Libeskind, un agghiacciante edificio a zig zag che simboleggia una stella di David spezzata, con pareti in zinco e titanio interrotte solo da strette feritoie, ospita il museo che racconta i duemila anni di storia ebraica in terra tedesca. "La nostra dignità esige un segno tangibile per commemorare le vittime dell'Olocausto". Così si esprimeva Willy Brandt, ex cancelliere tedesco, nel 1990. Dobbiamo il Memoriale dell'Olocausto, eretto vicino al luogo dove si trovava la cancelleria del Reich, all'architetto americano Peter Eisenman: un labirinto di 2.711 grigi blocchi di cemento su un'area di

circa 19.000 metri quadrati. Questi macigni di diversa grandezza si levano lugubri dal terreno irregolare dando una terribile sensazione di instabilità, di mancanza di equilibrio. Le parole di Primo Levi, tratte dal saggio "I sommersi ed i salvati" accompagnano la discesa del visitatore ai sotterranei del monumento, dove è collocato il Centro di documentazione: "E' avvenuto, quindi può acca-

dere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire". Diari, lettere, annotazioni, di cui per la maggior parte sono rimasti solo frammenti, fanno rivivere gli ultimi terribili momenti prima della morte e testimoniano come tutti sapessero quale orrendo destino li attendeva. Ecco le sconvolgenti parole di Judith, una ragazzina dodicenne: "Sono terrorizzata da questa morte, perché i bambini vengono gettati vivi nelle fosse". Il gigantesco Monumento al ponte aereo ricorda i tragici anni 1948/49 in cui le autorità della Germania Est avevano bloccato tutte le vie d'accesso a Berlino Ovest, enclave nella R.D.T., isolando completamente la città dal resto del mondo. Il ponte aereo organizzato dagli inglesi e dagli americani rifornì gli abitanti di tutto il necessario alla sopravvivenza. Il monumento commemora non solo questa straordinaria operazione, che fu la più grande di questo tipo che la storia avesse mai visto, ma soprattutto i 70 piloti ed i 9 assistenti di volo che persero la vita in questa eccezionale impresa. "Nessuno ha intenzione di costruire un muro". Così affermava Walter Ulbricht. presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Democratica, il 15 giugno 1961. Solo due mesi dopo, il 13 agosto, il giorno più tragico nella storia tedesca del dopoguerra, Berlino Ovest



Berlino

veniva "murata" togliendo in questo modo agli abitanti di Berlino Est ogni possibilità di passare "dall'altra parte". Prima di questo giorno, dal 1949 al 1961, 2.700.000 berlinesi dell'Est erano "fuggiti" a Berlino Ovest. Nella Bernauer Strasse passava il confine fra Est ed Ovest e proprio lì è l'unico punto di Berlino in cui si può ancora vedere come si presentava il tristemente famoso muro di 161 chilometri che ha diviso per ventotto anni intere famiglie. La Bernauer Strasse è diventata il simbolo della divisione della città perché qui le finestre degli edifici nella zona est che davano sulla zona ovest erano state murate per impedire che gli abitanti si gettassero giù per passare "dall'altra parte", cosa che molti di loro avevano già fatto, alcuni a costo della vita. La tragica storia di questa divisione e dei numerosissimi, spesso rocamboleschi tentativi di fuga dall'Est, alcuni riusciti, altri conclusisi in maniera tragica, è ben documentata nel museo Haus am Check Point Charlie che si trova proprio dove, durante la divisione, esisteva il terzo passaggio di frontiera, il più importante e famoso in quanto riservato ai diplomatici. Qui ci si rende conto di come non sia stata tralasciata nessuna via di fuga, dall'aria, con mongolfiere costruite artigianalmente, al sottosuolo, attraverso tunnel scavati a mani nude. Il Ministero per la Sicurezza dello Stato (in tedesco abbreviato in Stasi) nella R.D.T. iniziò i suoi lavori nel 1950 con il compito di sorvegliare tutti i cittadini e di bloccare le attività "antidemocratiche". Nel corso dei successivi trentacinque anni il numero degli impiegati ufficiali della Stasi salì fino a 90.000 e quello dei collaboratori non ufficiali fino a 200.000, facendo di questo organismo il più grande servizio segreto nella storia dell'umanità. Nel Museo della Stasi manufatti originali, come ad esempio macchine fotografiche e registratori mimetizzati in cravatte, bottoni, orologi da polso, portiere d'auto, aiutano il visitatore a comprendere come questa sorveglianza interferisse nella vita quotidiana dei cittadini (a questo proposito si raccomanda la visione dello splendido film di Henckel von Donnersmark





"Le vite degli altri"). A Bautzen 2, car- piaz cere di massima sicurezza, le guardie lont

sorvegliavano i carcerati, i carcerati si sorvegliavano a vicenda e sorvegliavano le guardie. Un sistema perfetto! Il simbolo della ricostruzione di Berlino, dopo i difficili anni della divisione,

lino, dopo i difficili anni della divisione, è senza dubbio **Potsdamer Platz**, una



(foto di Ferruccio Miranceli)

piazza la cui storia è cominciata nel Iontano 1838 come centro di trasporti, quando da lì è partito il primo treno alla volta di Potsdam. Intorno agli inizi del ventesimo secolo Potsdamer Platz era diventata il centro di intersezionedel traffico più affollato d'Europa e l'area circostante era ricca di hotel e ristoranti prestigiosi. La seconda guerra mondiale lasciò un enorme cumulo di macerie e fino al 1993 questo vasto piazzale è stato solo una landa desolata. Finalmente, l'11 ottobre 1993 iniziarono i lavori per la ricostruzione ai quali hanno partecipato i più grandi architetti provenienti da tutto il mondo, facendo di Potsdamer Platz il nucleo pulsante dell'architettura contemporanea. La Humboldt Box è un avveniristico edificio a cinque piani adibito a centro d'informazione sull'ambizioso progetto di ricostruzione del Castello di città, raso al suolo negli anni '50 dal regime della R.D.T. come pericoloso simbolo dell'imperialismo, che dovrebbe ospitare l'Humboldt Forum, un centro di studi dedicati alle culture del mondo con annessi università, musei e biblioteche. Questo centro di studi sarà intitolato ai fratelli Wilhelm e Alexander von Humboldt, due grandi viaggiatori e studiosi di varie discipline vissuti tra il diciottesimo ed il diciannovesimo secolo. Ricordiamo le significative parole di Alexander, il più giovane dei due: "La visione del mondo più pericolosa è quella di coloro che non hanno visto il mondo". Matilde Mantelli



KAZAKHSTAN - Un cosmonauta dal passato?

Le tesi storiche e quelle fantasiose sull'origine della figura del cosmonauta di Kiev Un uomo venuto dallo spazio?

Alla fine degli anni '60 del secolo scorso, lo scrittore Peter Kolosimo, che ebbi modo di conoscere personalmente nella sua casa d Torino, divenne famoso per una serie di libri di grande successo che gettarono le basi della cosiddetta "archeologia spaziale o misteriosa", disciplina che negli anni seguenti, ed ancora oggi, conta una numerosa schiera di seguaci in ogni parte del mondo. Secondo l'ipotesi di quel geniale ricercatore dell'insolito, il nostro pianeta sarebbe stato visitato sin dalla più remota antichità da creature aliene, il cui ricordo e' stato tramandato dai nostri antenati attraverso i testi sacri e, soprattutto, tramite primitive raffigurazioni inserite in pitture ed incisioni rupestri, sculture e persino in oggetti di uso quotidiano. Uno tra i più celebri reperti di questo genere è il cosiddetto "astronauta di Kiev", come lo stesso Kolosimo lo soprannominò, assurto a nuova notorietà perché scelto nientemeno che come emblema di una grande mostra, allestita nel 2007 presso il Castello del Buonconsiglio di Trento e, che registrò un grande successo di pubblico. Si tratta di un piccolo monile in oro rinvenuto in una tomba nella regione siberiana dell'Altai, custodito nel museo di Kiev e che ufficialmente rappresenterebbe un guerriero delle steppe nella sua armatura. Temporalmente datato al 700 a.C., quest'opera di oreficeria viene attribuita alla popolazione Sciita, sebbene secondo alcuni ricercatori sarebbe in realtà di un'epoca più recente e risalirebbe a non prima del VI-VIII secolo D.C. Secondo Kolosimo questa figura avrebbe potuto essere la rappresentazione di un alieno osservato nella sua tuta spaziale. Per quanto sia assai probabile che il gioiello raffiguri in modo schematico un capo guerriero dell'epoca con elmo e armatura, guardandolo con più attenzione non si può non notare che alcuni dettagli sono, per altro, molto intriganti. Innanzi tutto l'armatura è particolarmente aderente e l'elmo da guerra, circondato da un'insolita spe-



cie di aureola, sembra ricordare il casco di un astronauta. Ma sono soprattutto gli elementi di giuntura dello strano elmo all'altezza del collo e dell'armatura ai polsi ed alla vita che sembrano indicare un tessuto morbido che somiglia alle odierne tute spaziali,. Alcuni hanno, inoltre fatto notare la postura piuttosto insolita e le proporzioni di braccia e gambe errate se rapportate ad un essere umano, ma questi potrebbero solo essere stati degli espedienti utilizzati dell'antico ignoto artista per bilanciare il monile. Qualcuno invece ha addirittura notato che le mani di questo strano umanoide sembrano artigli ed hanno sei dita. I sostenitori della teoria spaziale

Isi sono chiesti come mai gli artisti delle steppe, che raggiunsero un incredibile realismo nelle raffigurazioni degli animali, avrebbero dovuto stilizzare questa figura in modo estremo. I detrattori di questa teoria ribadiscono che, se gli antichi artisti avessero voluto tramandare ai posteri il ricordo di un incontro con un essere dello spazio, evento di estrema eccezionalità, avrebbero certamente utilizzato un modo diverso per farlo, non certo attraverso un minuscolo, per quanto prezioso, monile. Il mistero del "cosmonauta" giunto dal passato resta ancora oggi più che mai aperto alla possibile fantasiosa interpretazione di Kolosimo e nostra. Roberto D'Amico



Neromilanese

Racconti quasi neri di Mario Rossetti

Niente e' come sembra

Il russatore



Basta, non ce la faccio più a sopportarlo! urlò tra sé e sé Gianna nel buio della sua camera da letto "è ora di finirla!". Erano ormai diversi anni che Alberto russava sonoramente durante il sonno, ma negli ultimi mesi la situazione era decisamente peggiorata: era aumentato sia il volume del rumore che la durata, in pratica tutta la notte. Gianna era ormai preda di un esaurimento nervoso. Nei rarissimi momenti di silenzio, anche solo vedere il marito con la bocca spalancata nel letto accanto a lei, con addossato il suo grasso gatto Placido, per il quale stravedeva, che se la dormivano enappunto "placidamente", mentre lei erano ore che era sveglia, impossibilitata a prendere sonno, la ir-

ritava ed innervosiva oltre ogni immaginazione. Era arrivata all'odio puro per entrambi, sì, anche nei confronti di quel ciccione di gatto che passava le sue giornate a rimpinzarsi di cibo e dormire. Un giorno che miagolava con insistenza, girandole intorno reclamando il suo pasto che tardava ad arrivare perché il suo "signore" non era ancora rientrato, gli aveva rifilato un bel calcione, facendo rotolare quella palla di lardo un paio di metri in là. Era infatti sempre attorno ad Alberto, come un cagnolino, letteralmente poi abbarbicato a lui quando si sedeva in poltrona a vedere la tv od a leggere il suo stramaledetto giornale. Suo marito avrebbe voluto chiamarlo Felìs, cioè Felice in milanese, traduzione dal lati-

no Fèlix, che a sua volta vuole dire "felino", ma tra i loro amici avevano un Felice, per cui la cosa sembrò che potesse risultare offensiva e così lo chiamò Placido. Per essere sinceri parte del suo odio verso il marito proveniva anche dal lento ma continuo raffreddarsi del loro rapporto. Dopo oltre vent'anni di matrimonio i loro diversissimi caratteri non riuscivano più a trovare quel punto d'incontro che aveva permesso alla loro unione di reggere sin lì, ed erano quindi liti continue, e poi quell'incessante russare tutte le notti. La classica goccia che fa traboccare il vaso. Tutti gli espedienti che aveva messo in atto per cercare di riuscire a dormire e non sentire quindi il suo grugnire non erano serviti

Il russatore

a niente: tisane, tappi di ogni genere nelle orecchie, interi libri letti nel vano tentativo di far arrivare il sonno, niente. Nulla di ciò era servito allo scopo. Anche quelle poche volte che era riuscita ad addormentarsi prima che lui si coricasse, avevano avuto come risultato il farla star male: non si può andare a dormire alle 9 di sera, dopo aver appena finito di cenare!. Se le capitava poi di svegliarsi, era impossibile riaddormentarsi. Le notti in bianco erano diventate per lei un'abitudine, una pessima abitudine, alla quale stava ora per dire basta. Oltretutto doveva anche sopportare in ufficio le continue battute e le risatine dei colleghi, all'oscuro delle reali cause, sulle sue vistose occhiaie, che anche il trucco non riusciva a celare. Aveva anche provato a prendere dei sonniferi, ma come già detto, se poi nel bel mezzo della notte si svegliava, era finita ed inoltre i sonniferi la stordivano anche per buona parte della giornata e la sua attività lavorativa, ovviamente, ne risentiva e quindi aveva dovuto smettere. Al contrario di Alberto, che se ne usciva di casa al mattino fresco come una rosa fischiettando allegramente per recarsi nel suo studio di architetto in via Tortona, che negli ultimi anni era diventata la zona preferita dagli studi di architettura e designer, laddove un tempo sorgevano le vecchie fabbriche. "Basta sonniferi!, almeno per me" dichiarò quella notte Gianna "è arrivato il momento di darli a lui.". Si alzò dal letto senza nemmeno darsi cura di non fare rumore, perché a quell'ora della notte ad Alberto potevi sfilargli anche il letto da sotto che lui avrebbe continuato imperterrito a dormire così, sospeso a mezz'aria, come negli esperimenti di levitazione. Si recò in anticamera e dalla sua borsetta appoggiata sul basso tavolino di vetro prese i due flaconcini di sonnifero in gocce che aveva avuto prudenza di procurarsi in due diverse farmacie ai capi opposti della città, Barona e Greco. Ritornò poi in camera, si accostò al letto dove i due compari russavano sonoramente, sì, perché anche quel grassoccio di Placido dormiva ronfando, e si avvicinò ad Alberto, regolarmente con



bocca spalancata, quasi ad invitarla a compiere il gesto che tra poco lei avrebbe fatto. In quel momento però Placido si voltò verso di lei, che si immobilizzò per paura che il movimento del gatto potesse svegliare il marito, cosa praticamente impossibile, ma non si poteva mai sapere, pensò Gianna. Il gatto aprì un occhio, la fissò qualche istante, annusò lungamente l'aria e quindi sprofondò nuovamente nel suo sonno accanto al suo signore e padrone. Alberto, come previsto, non si era mosso di un millimetro ed allora Gianna, accostando la prima boccetta alla sua bocca, iniziò lentamente a versare, goccia dopo goccia, l'intero contenuto. Poi passò alla seconda. Praticamente una dose da cavallo ma Alberto, nella mente di Gianna, era peggio di un

cavallo ed era meglio andare sul sicuro. Anche la seconda dose finì nella bocca del marito, che ogni tanto si limitava a deglutire nemmeno stesse degustando uno "chateaux" d'annata, ma senza svegliarsi, così come ormai da lei ampiamente sperimentato. Portata a termine l'operazione, Gianna ripose nuovamente le boccette vuote nella sua borsetta sul tavolino con l'intenzione l'indomani, al momento opportuno, di gettarle da qualche parte lontano da casa. Anche questo era uno dei particolari ai quali Gianna aveva pensato nelle lunghi notti insonni, quando nella sua testa aveva iniziato a prendere forma questo diabolico piano. Troppe volte un dettaglio trascurato, anche minimo, aveva fatto scoprire i colpevoli di delitti che altrimenti sarebbero stati perfetti. E perciò impuniti. Tornò quindi a letto ad attendere che il sonnifero facesse effetto ed intanto mettere a punto la sceneggiata che l'indomani mattina avrebbe dovuto recitare al momento del risveglio, accorgendosi che Alberto non dava se-



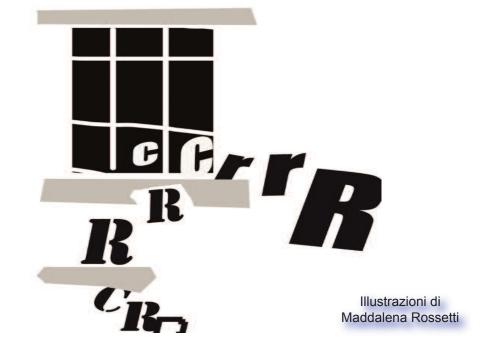
gni di vita. E così avvenne: concitata telefonata al 118, lacrime e disperazione nel constatare il decesso che, a detta del medico, era avvenuto per morte naturale: un infarto, che aveva portato Alberto dal sonno di una notte a quello più lungo, eterno. Nello stilare la sua diagnosi, il medico era anche stato guidato subdolamente Gianna, che si era opportunamente preparata a portata di mano tutta la documentazione medica che attestava le recenti visite ed esami ai quali, dietro sua insistenza, Alberto si era sottoposto e che attestavano valori del sangue fuori norma, un evidente sovrappeso ed un forte rialzo pressorio, il tutto in un quadro di affaticamento cardiaco da tenere sotto controllo. Niente di grave, solo conseguenze di un tenore di vita un po' troppo sopra le righe, causato dai frequenti pranzi, cene e dopo cena alcoolici che la sua attività gli imponeva e che lui però accettava di buon grado e si sa, alla fine ti viene presentato il conto e non solo quello dell'oste. In quel contesto, pe-

AKSA

Il russatore



ro', tutto ciò assumeva particolare valore e confortava la diagnosi del decesso per problemi cardiaci. Il medico, seduto al tavolo della cucina, si stava quindi accingendo a compilare il certificato di morte naturale necessario per i successivi adempimenti. Improvvisamente, nel corridoio si udì un rumore imprecisato, prima un tonfo, poi sembro' qualcosa trascinata e sballottata per terra. Sia Gianna che il medico si voltarono ed entrambi videro, con stupore, sbucare sulla porta il gatto Placido che trascinava per i manici, tenuti saldamente in bocca, una borsetta da donna. Gianna, sbalordita da quella improvvisa apparizione, si diresse verso il gatto per fermarlo e recuperare la sua borsetta ma questi, con uno scatto che contraddiceva il proprio nome la dribblò, saltò sul tavolo e con un ben assestato colpo di testa rovesciò il contenuto della borsetta, lasciata inopportunamente aperta sul tavolo (ah! i particolari! I particolari!). Le due boccettine vuote di sonnifero rotolarono lentamente, come la sequenza al rallentatore di un film, proprio accanto al ricettario sul quale il medico stava scrivendo il suo referto. Il seguito è facilmente immaginabile: il medico, meravigliato, esaminò i flaconcini e vedendo che che si trattava di sonnifero ed erano entrambi vuoti si insospettì, sospese la compilazione del certificato, fece domande ed infine chiamò la polizia. Gianna tentò una poco credibile giustificazione e venne portata in questura per i necessari accertamenti. L'ovvia conclusione della vicenda fu che Alberto finì a Musocco e Gianna, dopo alcune ore d'interrogatorio e nel pieno di una crisi di nervi confessò, ma l'autopsia ed il riscontro delle impronte sui flaconcini sarebbero stati di per sé già probatori della sua colpevolezza, Finì ospite del carcere di San Vittore. Placido fu adottato da una caritatevole vicina di casa che già si occupava di lui quando Alberto e Gianna dovevano assentarsi per qualche giorno. Ah!, dimenticavo, Gianna fu messa in una cella con altre tre recluse ed una di esse russava peggio, ma decisamente peggio di Alberto.





pag. 24



http://www.sfera-ru.com/



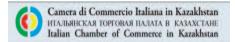
www.docvadis.it/mediserv-lodi



www.gesintsrl.it



www.frigotermica.com



www.ccikz.com



http://www.scuolapalazzomalvisi.com



http://mariposasardinia.altervista.org



http://www.scuolavirgilio.it



Via S. Martino, 10 - 26900 LODI Tel.e fax 0371.420787 copigraf@fastwebnet.it



http://www.centrostampabrenta.it/



http://www.madrelinguaitaliano.com



http://www.edulingua.it/



http://www.istitutodiformazione.org



http://www.ciaoitaly-turin.com/





AKSAICULTURA

www.aksaicultura.net

DONAZIONI

Per sostenere l'Associazione Aksaicultura, a realizzare nuove Borse di Studio, si può inviare un bonifico bancario o postale intestato a:

ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

Numero di Conto Corrente postale: 64869704 Coordinate IBAN :

IT26 F076 0101 6000 0006 4869 704 CIN ABI CAB N.CONTO

07601 01600 0000648669704